



Le web-avventure dell'aquilotto Walter

È un'iniziativa
della Presidenza del Consiglio
della Regione Trentino-Alto Adige

PROGETTO E FIABE DI MAURO NERI
TRADUZIONE DI WOLFTRAUD DE CONCINI
ILLUSTRAZIONI DI FULBER

Val di Fassa: Moena

Il pastorello Ghèrghele

Sui pascoli ai piedi del Latemar, sopra Moena, là dove di giorno potete toccare il sole con un dito e la notte, con un semplice salto, vi pare di tuffarvi nell'argento della luna, stavano dormicchiando all'ombra di un grosso abete l'aquilotto Walter, la rondinella Greta e il falchetto Sigismondo.

Erano di ritorno da una delle loro mirabolanti avventure, i nostri tre amici, e stavano recuperando tutte le loro energie in vista di nuove e ancora più esaltanti storie, quando il loro riposo venne bruscamente interrotto da qualcuno che strillava all'altra parte dell'immenso prato.

– BARBIDAAA! – urlò la voce di un bimbo. – BARBIDAAA DOVE SEIII? VIENI FUORI, BARBIDAAA!

Walter s'alzò subito in volo e, rapido come lo sa essere un aquilotto, raggiunse il punto esatto da dove venivano quelle grida. Un pastorello, sarà stato un bambino di dieci anni appena, stava strepitando disperato e con le lacrime agli occhi: – BARBIDAAA, TORNA QUI! TI PREGO, TORNA DAL TUO GHÈRGHELE!

– Scusa, ragazzino – chiese l'aquilotto, che nel frattempo era stato raggiunto dalla rondine e dal falco, – mi sapresti dire chi è, questa Barbida? E tu saresti Ghèrghele, vero?

Il bambino tirò su col naso, s'asciugò le lacrime con una manica e rispose singhiozzando: – Sì, io sono il pastore Ghèrghele e Barbida è la capretta più bella del mio gregge!

– E dov'è, questa capra?

– Appunto, è proprio per questo che la sto chiamando, no? S'è persa, s'è allontanata nel primo pomeriggio e da allora la sto cercando dappertutto. Se cala la notte e non l'ho ancora trovata, l'avrò persa per sempre... E allora li sentirete voi, i miei padroni, giù a Moena: mi hanno affidato le loro capre e io che faccio? Perdo proprio la più bella!

– Su dai, non preoccuparti, Ghèrghele: ci pensiamo noi! – promise Walter, che si girò a guardare i suoi due amici.

Greta, entusiasta come sempre, era già pronta per partire in perlustrazione; Sigismondo, invece, scuoteva la testa come a dire: "Ecco, basta che qualcuno si metta a piangere perché ha perso qualcosa, che subito arriviamo noi e ci mettiamo a volare avanti e indietro come dei matti"... In realtà il buon falchetto cicciottello tacque, si tenne per sé tutte le lamentele e sorrise docile a Walter: – Va bene: ci

alziamo subito in volo e andiamo alla ricerca di Barbida, la capretta più bella di Ghèrghele!

I tre uccelletti perlustrarono l'intera zona attorno a Moena, volando sui pascoli e sopra i boschi, penetrando nelle vallette laterali e salendo a con-



Copyright PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE TRENINO ALTO ADIGE. Questa fiaba può essere scaricata e stampata solo per un suo utilizzo in ambito familiare o scolastico.



trollare dietro a tutti i picchi montuosi del Latemar. Ma fu una fatica inutile: di Barbida s'era persa ogni traccia!

Walter allora scese in paese e ispezionò tutti i vòlti, percorse in volo le viuzze e i vicoletti, diede un'occhiata in tutti i recinti e nelle stalle... "Chissà: forse qualcuno ha trovato Barbida abbandonata in qualche bosco e l'ha portata a casa sua in attesa di trovare il padrone!"

Macché: dopo due ore di ricerche, e si era ormai a metà del pomeriggio, l'aquilotto, la rondine e il falco si ritrovarono su, ai pascoli alti, a consolare un affranto Ghèrghele.

– Ma non è possibile perdere una capretta in questo modo!

– Eppure noi abbiamo cercato in ogni luogo possibile – disse Walter grattandosi il capino con la punta di un'ala.

– Avete guardato a Moena? Sì? E a Soraga? Soraga è qui sotto: magari Barbida è scesa veloce giù per qualche sentierino pensando di tornare a casa da sola...

Proprio in quel momento un terribile e lungo scricchiolio... SCRIIICCKKK!... percorse tutto il pascolo, seguito da un fracasso infernale... SFRATASTRRRRAACK!... e da un soffio d'aria fredda... SWIIIMMM!... Dopo di che il silenzio calò di nuovo nel grande prato baciato dal sole.

Walter fece un balzo.

Greta s'alzò in volo spaventata.

Sigismondo per la paura fece un piccolo ruttino.

Al pastorello Ghèrghele invece si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime e riprese a piagnucolare: – Ecco, adesso è veramente finita!

– Perché dici che è finita? – domandò Greta.

– Cos'è stato questo frastuono micidiale? – aggiunse tremebondo Sigismondo, che brillava per la simpatia, ma non certo per il coraggio!

– È finita perché i boscaioli hanno cominciato a far cadere gli alberi destinati ad essere portati giù, alle segherie in valle. E se per caso la mia povera Barbida si trova nei pressi di uno di quei larici pronti per essere abbattuti, si spaventa, perde l'orientamento e non riesce più a scappare nella direzione giusta. Maledetti boscaioli! – sibilò il ragazzino, lanciando occhiate furenti in direzione della foresta.

A Walter non piaceva che qualcuno maledisse qualcun altro, men che meno che un pastore se la prendesse con un boscaiolo, visto che entrambi vivevano di quel che davano i boschi e i pascoli. – Non devi prendertela con chi sta abbattendo quegli alberi – disse l'aquila giudiziosa, – perché non è colpa loro se la tua Barbida s'è persa... Sai invece che facciamo?

– Hai un'idea? – domandò Sigismondo.

– Ti è venuto in mente uno dei tuoi soliti piani? – disse Greta sorridendo.

L'aquilotto sorrise furbetto e guardò di sottocchi gli amici e il pastorello: – Tu, Ghèrghele, raccogli il gregge e pian piano torna verso il fondovalle. Prima che tu arrivi a Moena, forse noi ti avremo riportato la tua Barbida!

Dopo che il pastorello e le sue caprette ebbero imboccato il sentierino che portava a Moena, Sigismondo s'alzò sulle zampe e tenendo le alucce sui fianchi esclamò: – Si può sapere dove hai intenzione di portarci questa volta, Walter?

– Sentendo quei boscaioli al lavoro mi sono ricordato che poco distante da qui vive un eremita che in

molti chiamano già “il Santo dei tagliaboschi”: forse lui ci può dare una mano a farci ritrovare la povera Barbida...

Volfango era un fraticello eremita che trascorrevava le giornate a camminare per i boschi e i pascoli, pregando il Signore e ringraziandolo per le bellezze con cui aveva ornato la Valle di Fassa:

*“Grazie per le montagne
che la sera si tingono di rosa
e grazie per i pascoli ricchi
d’erba grassa e buona.
Grazie per i torrenti che regalano
all’uomo acqua laboriosa
e grazie per i boschi, che danno
frescura e tanto buon legno.
Grazie per il latte di malga,
miracolo di bontà e sapore,
e grazie per i capitelli e le croci
che lungo i sentieri
ci ricordano ogni giorno
il tuo Amore e la tua Grazia...”*



Fra' Volfango viveva in una casetta fatta con tronchi d'abete nel cuore della foresta che cresce sulle pendici del Latemar verso Moena: una casa minuscola, una stanza in tutto in cui l'eremita viveva, mangiava, dormiva, studiava e pregava.

– C'è qualcuno in casa? – chiese Walter aprendo la porticina della casupola. – Ci sei, Fra' Volfango?

– Ma certo che ci sono, mio piccolo e simpatico Walter! – esclamò il minuscolo fraticello, alzandosi dal tavolo dove stava mangiando un piatto di strani e grossi ravioloni.

Davanti ad un piatto che non conosce e che non ha mai mangiato, la curiosità del falchetto Sigismondo diventa irresistibile: – Cosa stai mangiando, fraticello?

– Questi sono i *Ciaronciè*, un vero e proprio regalo della Natura – rispose Volfango, porgendo al falco una forchetta con infilzato un grosso raviolo. – Assaggia, su! Ci sentirai i sapori delle patate e degli spinaci, del burro rosolato e del formaggio Puzzone... Me li hanno regalati stamattina alcuni amici di Moena: sono deliziosi... Ma non siete arrivati fin qui per assaggiare i miei *Ciaronciè*, vero?

– No – disse Walter, sorridendo nel vedere Sigismondo che s'ingozzava di quei ravioli così buoni e saporiti. – Abbiamo perso una capretta, anzi, a perdere la povera Barbida è stato il pastorello Ghèrghete, ma non c'è stato verso di ritrovarla... Il fatto è che i boscaioli hanno cominciato ad abbattere i larici più alti e vecchi, e se Barbida si trova da quelle parti...

– Conosco il buon Ghèrghete e anche tutte le sue belle caprette: è un ragazzo a modo, che spesso viene a farmi visita con il suo gregge e, quando può, mi permette di mungere una delle sue capre... Bisogna proprio che lo aiutiamo, vero?

– Sì, ma come facciamo a trovare la capra dispersa?

Volfango si grattò il mento e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, mugugnando tra sé e sé. – Senz'altro Barbida sarà spaventata a morte, poverina, nel ritrovarsi sola, senza il suo pastorello e senza amiche caprette... e per di più s'è messo di mezzo anche il frastuono dei boscaioli che abbattano gli alberi... Sapete una cosa? – esclamò alla fine del suo mugugno.

– Cosa?

– Per prima cosa devo correre a fermare i miei amici tagliaboschi. A me non diranno di no, quando chiederò loro di sospendere il loro lavoro...

– Allora andiamo!
 – No, aspettate: c'è un'altra cosa...
 – Spiegaci, ma fa' presto, che il tempo sta passando!
 – Vedete – disse allora Fra' Volfango, – il piccolo Ghèrghele non è solo un bravo pastorello: lui, le sue caprette, le vizia proprio!
 – Le vizia in che senso? – s'informò l'aquilotto.
 – Nel senso che, ad esempio, le ha abituate a cercare nei prati gli spinaci selvatici, di cui le capre sono diventate golosissime... potremmo provare ad attirare Barbida con il profumo degli spinaci!
 – Sì, ma non abbiamo il tempo di andare a raccogliere gli spinaci selvatici – obiettò Greta.
 Il fraticello eremita non rispose, ma si girò a guardare il buon Sigismondo che stava sgranocchiando l'ennesimo *Ciaronciè*. – Se Sigismondo lascia nel piatto almeno due o tre *Ciaronciè*, forse abbiamo trovato gli spinaci senza correre a cercarli chissà dove!
 Fu l'aquilotto Walter a capire per primo dove Volfango voleva andare a parare: – È vero! Nei *Ciaronciè* ci sono non solo le patate e il formaggio Puzzone, ma anche gli... SPINACI!
 L'afflitto Sigismondo abbassò lo sguardo e guardò con nostalgia gli ultimi tre ravioloni rimasti nel piatto e poi disse: – Se mi assicurate che rinunciando a questa bontà possiamo ritrovare la capra di Ghèrghele, allora va bene: ecco i vostri spinaci!
 – D'accordo – esclamò allora Fra' Volfango, – io corro dai boscaioli per far smettere gli abbattimenti degli alberi e poi vi raggiungo subito. Voi intanto mettetevi nel becco un *Ciaronciè* a testa e volate dappertutto: vi assicuro che le caprette di Ghèrghele sentono il profumo degli spinaci fino a due chilometri di distanza!

I tre pennuti con i ravioli in bocca volarono a lungo nei cieli delle foreste e dei pascoli dei dintorni, guidati da terra dal buon fraticello che, alzando il saio sopra le ginocchia, correva a perdifiato lungo i sentieri e su e giù per i prati, finché dopo due ore di ricerche...

BÈÈÈ BÈÈÈ BÈÈÈ!

...una capretta bianca uscì trottao da un boschetto sul limitare del pascolo e corse belando affamata nella direzione da cui veniva quel delizioso profumino di spinaci. Il caso volle che fosse Sigismondo il più vicino dei tre. Il povero falchetto capì subito quel che doveva fare: chiuse gli occhietti, aprì il becco, con un sospiro lasciò cadere il raviolone proprio ai piedi del fraticello e Barbida si precipitò felice a raccogliero dal prato.

BÈÈÈ BÈÈÈ BÈÈÈ!

– Forza – sussurrò Fra' Volfango rivolto a Walter, a Greta e a Sigismondo, che erano atterrati alle sue spalle per non spaventare la capretta, – mentre Barbida è intenta a mangiare, mettetele una cavezza al collo!

– Una cavezza? – esclamò l'aquilotto. – Ma a nessuno è venuto in mente di portare una cavezza!

– È lo stesso: sciogliete piano piano la corda del mio saio e usate quella!

Ghèrghele, imbronciato e con le lacrime che gli premevano nel cuore, se ne stava seduto su un muricciolo con le caprette accoccolate ai suoi piedi che lo guardavano tristi da sotto in su. Walter e i suoi amici gli avevano promesso di riportargli Barbida prima che arrivasse a Moena: “Io a Moena ci sono da un po', ma Walter, Greta e Sigismondo ancora non si vedono... Lo sapevo, io, che era impossibile trovare Barbida in così poche ore...”



BÈÈÈ! BÈÈÈ! BÈÈÈ!

Quel belato particolare Ghèrghele lo conosceva benissimo: quella era... era la sua...

– BARBIDAAA! ECCOTI FINALMENTE: VIENI, CORRI!

La capretta udì la voce del suo pastorello e con uno strattone si liberò dal fraticello Volfango che la teneva alla cavezza... cioè, alla corda del saio! L'incontro tra la bestiola e il ragazzo fu commovente, tanto che anche le altre caprette... BÈÈÈ! BÈÈÈ! BÈÈÈ... parteciparono alla festa facendo corona al pastorello e alla loro amica.

Quando vennero a sapere quel che era successo in montagna, tutti gli abitanti di Moena si mobilitarono per organizzare una grande festa in onore della capretta Barbida, che era tornata a casa viva, sana e soprattutto felice.

Ma venne festeggiato anche Ghèrghele.

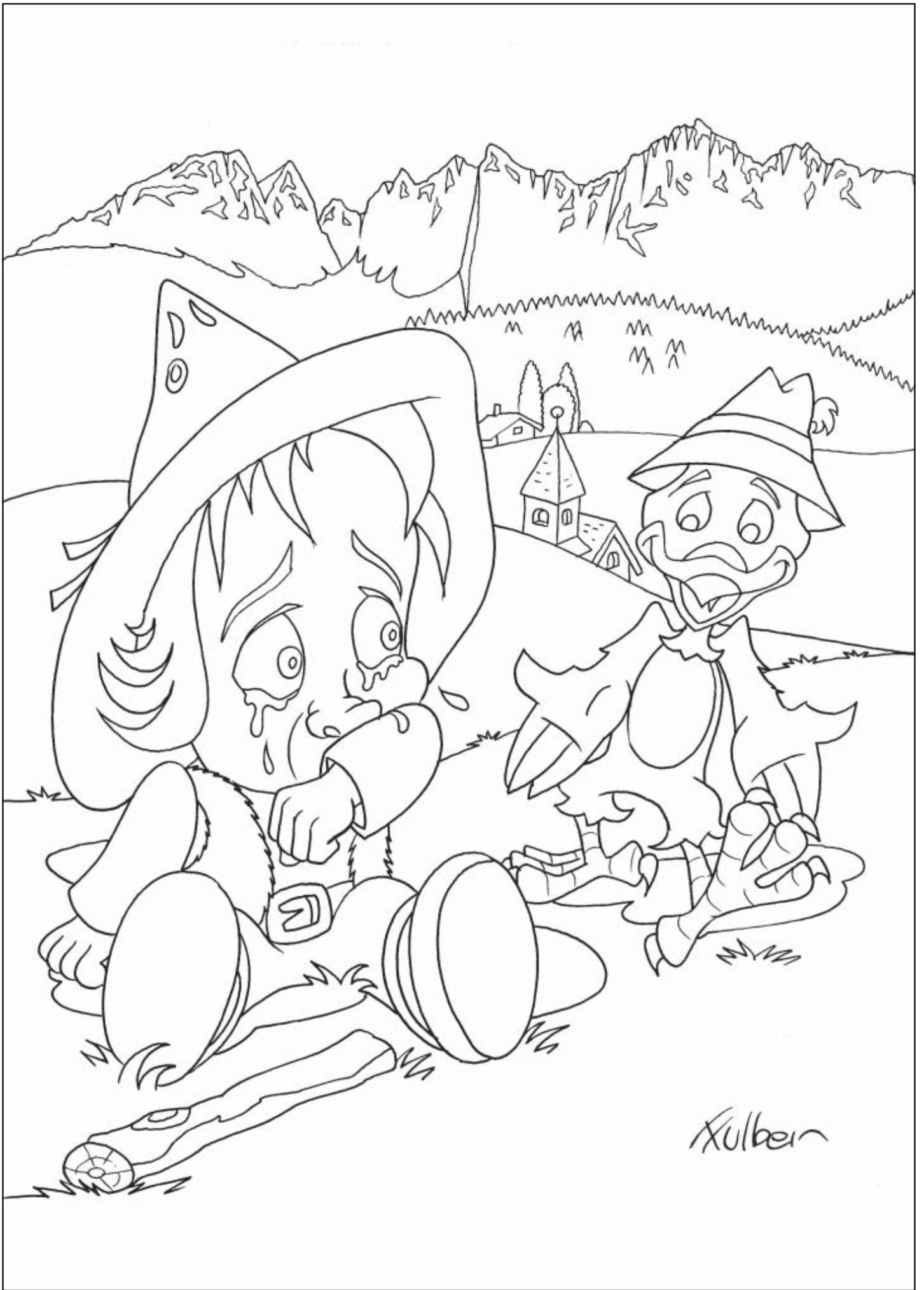
– Hai dimostrato un grande amore per le capre che ti erano state affidate – disse il sindaco di Moena prendendo la parola al culmine delle danze e dei canti, – al punto che, d'accordo con il padrone della piccola Barbida, ho l'onore di dirti che quella capretta, adesso, è completamente tua! Ti viene regalata perché tu possa d'ora in avanti essere un buon pastore di capre e caprette tutte tue!

Ma vennero festeggiati anche Fra' Volfango, l'aquilotto Walter e la rondine Greta, che erano riusciti a trovare il modo per far tornare la capretta dispersa.

Il più festeggiato di tutti, però, fu il falchetto Sigismondo, che quella volta fece veramente onore alla tavola mangiando tanti di quei *Ciaronciè* che, se ancora oggi gli ricordate la storia del pastorello di Moena, gli si sgranano gli occhi per la gran gioia: erano proprio buoni, quei ravioloni di patate, spinaci, burro rosolato e formaggio Puzzone!

Se, oggi, andate in gita a Moena non dimenticatevi di far visita alla bellissima chiesetta di San Wolfango, che venne costruita quasi mille anni fa e che oggi si trova accanto alla più grande chiesa di San Vigilio. Il minuscolo tempietto stupendamente affrescato è dedicato a San Wolfango frate, eremita e patrono dei boscaioli: a noi piace credere che quello sia lo stesso Volfango della fiaba che avete appena letto...





A spasso per la regione con l'aquilotto Walter

Val di Fassa: Moena

ATTORNO AL LAGO CHE NON C'È

di SILVIA VERNACCINI

A Moena (1.184 m), dopo aver dato un'occhiata all'austero complesso della chiesa parrocchiale di San Vigilio e alla vicina antica chiesetta di San Wolfango, custode di un ciclo di affreschi quattrocenteschi, imboccate in leggera salita la Strada de Moene e poi Strada Saslonch in direzione Soraga (indicazioni; sentiero n. 3).

Il percorso, a mezzacosta tra i prati, è coronato dalle magnifiche montagne del Catinaccio, del Larsech e Cima Dodici, un panorama dunque sulle Dolomiti, le ardite e meravigliose guglie rocciose inserite nel giugno del 2009 nell'elenco del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO (i beni complessivamente sono 911).

Giungete così a Palua, toponimo che significa palude, uno degli antichi sette masi o masserie di Soraga, paese tra i più antichi della Val di Fassa, un tempo posti poco sopra l'omonimo lago; gli altri sono Gherghele, Sala, Cioch, Sester, Rois, Festil. Verso la metà del Quattrocento ammontavano a sedici e tra questi Barbida era meta di processioni nel giorno dell'Immacolata verso l'omonima chiesetta del Seicento.

Soraga (1.220 m), *Soréga* in lingua ladina, significa infatti "al di là dell'acqua", questo perché, prima che l'Avisio deviasse il proprio corso, il paese si trovava sulla sinistra del fiume. Nei pressi correva il confine tra il principato vescovile di Trento e quello di Bressanone da cui dipendeva; la linea di demarcazione era segnata da anelli in ferro sull'Avisio che, secondo la tradizione, servivano invece per l'attracco delle imbarcazioni sul lago disteso là, dove oggi esiste un piccolo bacino idroelettrico. Se il paese di Soraga è adagiato in una conca, la sua chiesa svetta solitaria su un dosso. Il perché è spiegato da un racconto popolare. Quando infatti la comunità decise che era giunto il momento di avere una chiesa tutta per sé, non riusciva però a mettersi d'accordo sul dove: chi la voleva in mezzo al paese e chi sulla strada verso Moena... così si giunse a una decisione. Avrebbero attaccato due buoi a un carretto e li avrebbero fatti girare liberi: dove si fossero fermati, lì sarebbe sorta la nuova chiesa. E al tramonto i due buoi, ignari di tanta responsabilità e ormai stanchi di brucare in valle, si fermarono a riposare proprio su quel dosso.

Siete al giro di boa: di fronte all'Ufficio turistico attraversate la strada statale e il torrente Avisio sulla passerella (potete scegliere di rientrare a Moena restando sulla destra orografica dell'Avisio, prendendo la pista ciclabile, in inverno utilizzata come pista per lo sci da fondo), raggiungendo così Soraga Alta; su comoda strada sterrata arrivate quindi a Someda (1.286 m), frazione di Moena, posta presso l'imbocco della

valle di San Pellegrino che si apre sull'Agordino (Veneto).

Il rientro a Moena avviene passando per il rione Turchia, riconoscibile anche per la colonnina di una fontana decorata con la falce di luna, la stella e il volto in pietra di un orientale... È un nucleo di case formatosi, si racconta, a seguito dell'arrivo in valle di un fuggiasco turco. I Turchi in Val di Fassa li troviamo anche a Vigo di Fassa, dove Casa Soldà, anche detta *Ciastèl*, è gelosa custode di affreschi cinquecenteschi raffiguranti scene di battaglia proprio contro i Turchi.

Un tempo, in occasione di particolari matrimoni – quando ad esempio lo sposo proveniva da fuori Moena – si assisteva alla "Bastìa dei Turchi", una manifestazione che animava le vie del rione con abiti all'orientale, musica e danze; un rito che si tiene ancor oggi in particolari occasioni, ma con una connotazione folkloristica.



1. La chiesa parrocchiale di San Vigilio a Moena e, sulla destra, la chiesetta di san Wolfango. 2. Dolomiti innevate.

UNA LENTE SU

La comunità dei Ladini della Val di Fassa

La bottega del bottaio (*boteiga da pinter*), sulla Salita Ciarnadoi di Moena (tel. 0462 573927 - custode; metà giugno-metà settembre, altrimenti a richiesta), occupa l'antica *Ciasa de la Premessaria*, dove il bottaio Domenico Dellantonio (1851-1937) svolse la sua attività.

È una delle sedi distaccate del *Museo ladin de Fascia* (Vigo di Fassa, tel. 0462 760182; www.istladin.net, chiuso lunedì), il museo ladino di Fassa che, con il relativo Istituto culturale ladino/*Majon di Fascegn* (Vigo di Fassa, tel. 0462 764267) – istituiti rispettivamente nel 1981 e nel 1975 – contribuisce a salvaguardare la realtà culturale ladina della Fassa. Nella *boteiga* trovate esposta l'attrezzatura specifica dei costruttori che in zona realizzavano recipienti lignei come mastelli, secchi, tinozze, botti...

La comunità ladina, raccolta attorno al massiccio montuoso del Sella, occupa dunque la Val di Fassa in Trentino, la Val Gardena e la Val Badia in Alto Adige, l'area di Livinallongo, dell'Ampezzano e del Comelico nella confinante regione Veneto; inoltre, comunità ladine sono presenti a occidente, nell'Engadina (Svizzera), e a oriente, nel Friulano. Ad accomunarli è la lingua ladina, una lingua romanza (*rumancio*) centroeuropea sviluppatasi su una base linguistica retica, il che significa, semplificando, che i Ladini parlano la lingua che veniva usata nel I secolo a.C. dalle popolazioni romane dell'arco alpino (nella Rezia e nel Norico).

La distinzione tra le diverse comunità ladine si basa soprattutto su sfumature dialettali; lo stesso ladino fassano si distinguerebbe nelle forme del *Cazét* nell'alta valle, del *Brach* nella media, infine del *Moenàt* verso Soraga e Moena.

I Ladini di Fassa, come le vicine genti ladine della Val Badia e della Val Gardena, sono salvaguardati da specifiche leggi provinciali che definiscono gli aspetti relativi all'uso della lingua negli uffici pubblici – ove esiste anche la precedenza per il personale che abbia ottenuto l'attestato di conoscenza della lingua ladina – e il suo insegnamento nelle scuole.



1: Soraga sotto la neve.

2: Uno personaggio delle fiabe ladine.

TRA I FORNELLI: I RAVIOLONI CIARONCIÈ

I Ciaronciè, ravioloni tipici di Moena e in generale della Val di Fassa, sono in realtà diffusi in tutta l'area dolomitica e carnica: in Alto Adige sono noti come Schlutzkrapfen, in quella friulana come Cjarsons. Il ripieno, di conseguenza, può variare nei suoi ingredienti, che danno spazio ad erbe selvatiche, oppure crauti, semi di papavero o ricotta.

Una volta lessate le patate, le passate nello schiacciapate e le mescolate con la farina, l'uovo e il sale. Tirate la pasta con il mattarello e tagliatela in tanti quadrati di circa 10 cm per lato. Intanto avete messo a lessare gli spinaci che, una volta cotti e strizzati, li fate rosolare nel burro; a cucchiariate, ora, li disponete sul quadrato di pasta premendo ai lati. I ravioloni così ottenuti si fanno bollire per pochi minuti in acqua salata e, scolati, li si rosola infine nel burro fuso. Vanno conditi con abbondante grana grattugiato o, se preferite, con il saporito e inconfondibile formaggio *Puzzon* di Moena, in ladino *Spretz tsaori*.

INGREDIENTI: PER LA PASTA: 300 G DI PATATE 30 G DI FARINA BIANCA, 1 UOVO; PER IL RIPIENO: 400 G DI SPINACI SELVATICI, FORMAGGIO GRANA GRATTUGIATO, 30 G DI BURRO, UN PO' DI SALE.